

A scuola mi cantavano Faccetta nera

Generazioni Igiaba Scego, italiana di origine somala, nipote dell'interprete di Rodolfo Graziani, immagina nel suo libro di dialogare con quel nonno che non ha mai conosciuto. E di discutere con lui di razzismo e colonialismo. «Non sono mai finiti: il passato ha tracciato nuovi solchi nel presente. Soltanto un patto tra sapiens potrà superare certe ferite»

di MICHELE FARINA

«**O**gni giorno quando andavo alle medie, nell'Italia degli anni Ottanta, due compagni mi cantavano sempre *Faccetta nera* all'uscita da scuola. Era quasi una colonna sonora. Io ero timida, andavo via. Ma se potessi tornare indietro, oggi gli spiegherei la storia. E gli parlerei del nonno, degli zoo umani e anche di *Faccetta bianca*».

Igiaba Scego, 47 anni, ha scritto *Figli dello stesso cielo* (Piemme): un libro vibrante, profondo. Una scrittrice italiana di famiglia somala spiega il colonialismo (non solo) ai ragazzi sulla tela di un appassionante dialogo. Il nonno Omar, che lei non ha mai conosciuto, appare in sogno a Igiaba bambina e racconta a puntate la sua vita, risponde alle sue domande. Anche alle più difficili: «Nonno, è vero che sei stato fascista?».

«Non volevo fare un libro in cui la persona africana risultasse partigiana. Troppo facile. Volevo far vedere come in una situazione di totalitarismo, di colonialismo, anche un suddito coloniale a volte abbozza. Per sopravvivere. Non tutti sono eroi. Ho cercato di capire questo lato della storia. Perché non vi siete ribellati? È la domanda che a un certo punto la nipote fa al nonno».



Perché ha scritto questo libro?

«Sul colonialismo italiano nella manualistica scolastica c'è ancora troppo poco. Un paragrafo, due al massimo. Sono state le insegnanti a dirmelo. E un po' mi sono meravigliata. Ai miei tempi, posso capire. Io sono nata in Italia, quando facevo le medie era un argomento nuovo e sui libri non c'era niente. Ma adesso? L'Italia è un Paese con migrazioni strutturali che seguono le linee coloniali del passato, non soltanto italiane, europee. Il vuoto mi ha spinto a scrivere. A raccontare il colonialismo dalla prospettiva dei miei due Paesi, l'Italia e la Somalia».

Omar cresce nel Sud della Somalia, incontra gli italiani, diventa «boy» tutto fare accanto alle «boyesse» dei signori Sperandio e poi interprete di guerra...

«Davvero mio nonno è stato interprete del generale Rodolfo Graziani, e del governatore Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon. Nel libro dice: "Ho tradotto così tante brutte cose, sapessi, nipote: le offese, le maledizioni, le brutte intenzioni, la cattiveria, la violenza. Ero un bravo figlio, ma ogni tanto soprattutto di notte, pensavo: "Se non avessi tradotto nulla, forse i fascisti non si sarebbero pappati tutta la Somalia". E se fosse stata colpa

mia?».

L'ha conosciuto?

«Da bambina passavo ore a guardare la sua foto. Il libro è stato un viaggio a ritroso. Mi hanno aiutato i familiari. Mia madre, mio padre che non c'è più ma mi ha raccontato tante cose. La Seconda guerra mondiale era la nostra passione, abbiamo visto insieme un sacco di film. Mio padre in Somalia ha vissuto sia l'occupazione italiana che il periodo degli inglesi. Quando andavamo in un museo mi diceva: "Ecco, questa è una divisa inglese"».

Meglio gli italiani o gli inglesi?

«Lui diceva che erano diversi. Gli inglesi militarmente più preparati, più duri. Gli italiani più disorganizzati. Però mio padre si ricorda della fine del fascismo. Mi parlava di Graziani come dell'uomo che gli dava le caramelle. A me questa cosa ha creato tanti scompensi. Graziani è uno che ha gasato le popolazioni in Etiopia. E però è quello che dava le caramelle al figlio dell'interprete».

I gas e le caramelle...

«In Italia è mancato un racconto popolare sul colonialismo, che mettesse insieme tutto. Oggi si direbbe una serie. C'è qualche film, penso a *Tempo di uccidere* di Giuliano Montaldo con Nicolas Cage (tratto dal libro omonimo di Ennio Flaiano, ndr), ma non credo che tanti l'abbiano visto. Non so quante persone hanno consapevolezza della durata del colonialismo. C'è una bellissima scena di un film di Dino Risi in cui Nino Manfredi ha un appuntamento alla Stele di Axum e non sa come pronunciarne il nome. Sì, Axum, "quella cosa che sta lì"».

Siamo ancora a quel punto?

«No, c'è molto più interesse. Specie nella fascia degli italiani dai quaranta in giù. Sono usciti alcuni testi, penso a *Sangue giusto* di Francesca Melandri. A livello accademico c'è molto, i libri di Angelo Del Boca, Nicola Labanca. Però serve una sorta di mediazione. Sono storie che appartengono a tante famiglie. Ai miei incontri arriva gente con fasci di foto e storie incredibili. Come quella signora che mi ringrazia dicendo: "Finalmente ho capito che cosa cantava mia madre in punto di morte", perché avevo raccontato la storia del brano *Banane gialle* su Mogadiscio. C'è una riemersione di vocaboli: non solo il famoso ambaradan. Ci sono signore che mi chiamano "abissina". "Ah, voi abissine". E poi c'è la non consapevolezza dello spazio pubblico. Lei sa qualcosa della Stele di Dogali?».

Veramente no.

«Ogni volta che la vedo mi viene da piangere, totale oblio e degrado. Crescono le erbacce. E invece possiamo metterci dei pannelli esplicativi, sarebbe bello farci qualcosa. Dovremmo confrontarci su come risignificare tante strutture, tanti monumenti coloniali abbandonati. Non sono da abbattere, ma da "risignificare"».





Il colonialismo esiste ancora?

«Sono convinta che non sia finito. Pensiamo al Congo. O alla Somalia. Una cosa ho capito: le linee coloniali del passato tracciano solchi anche nel presente».

Non è che alcuni regimi usano il vecchio colonialismo per giustificare le nefandezze di oggi?

«I solchi profondi nel presente ci sono. Io non penso che lo stato dei Paesi africani sia tutta colpa del colonialismo, ma all'80 per cento sì. Adesso siamo forse alla fine di un evo storico che ha caratterizzato quattrocento anni nei rapporti dell'Occidente non solo con l'Africa, ma anche con America Latina e Asia. Avremmo bisogno di un nuovo patto tra gli *Homo sapiens* per salvare il pianeta. Il colonialismo è sempre stato distruttivo con la natura, e anche per questo è importante spiegarlo».

Dopo tutto quanto era successo, suo padre quando era piccola le cantava le canzoni fasciste.

«Sono diventata presto un'esperta di canzoni coloniali. Mio padre intonava la canzone del Balilla e poi mi diceva "scusami se te l'ho cantata, è la mia giovinezza". Altri somali cantavano *Faccetta nera*, che non piaceva a Mussolini. Troppo amichevole con gli africani: provavano a rimpiazzarla con *Faccetta bianca*. Ma non ebbe successo, era tristissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IGIABA SCEGO
Figli dello stesso cielo.
Il razzismo e il colonialismo
raccontati ai ragazzi
PIEMME
Pagine 192, € 14

L'appuntamento
Sabato 18 (Sala Gialla, ore 13.45), Igiaba Scego (sopra, foto di Simona Filippini) dialoga su *Quanti sono i colori della pelle?* con Giuliana Facchini, Eros Miari e Takuo Ben Mohamed. A destra: ammainabandiera al termine del mandato italiano in Somalia. Sotto: la stele di Axum a Roma

